

LA GRANDE LEZIONE

DI **PIERO GOBETTI**

Su **Piero Gobetti** esiste un'ampia letteratura. È un fenomeno straordinario che, ad un secolo abbondante dalla nascita – 1901 – e ad oltre ottant'anni dalla morte – 1926 – l'attenzione della cultura, non solo italiana oramai, verso questo giovane intellettuale stroncato dal fascismo a soli venticinque anni si mantenga viva e si rinnovi in un intento continuo di comprensione e di scavo critico. E come, ancora oggi, vi siano cose da conoscere, zone da indagare; come, insomma, la riflessione sulla sua figura, sul suo pensiero e sulla sua cifra rappresentativa rimanga una questione aperta.

Un'ulteriore conferma ci viene dal libro *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*¹ nel quale sono raccolti i messaggi di cordoglio che da più parti giunsero alla moglie alla scomparsa del fondatore de «La Rivoluzione Liberale» avvenuta a Parigi il 16 febbraio 1926, pochi giorni dopo la scelta dolorosa dell'esilio.

Si tratta di un libro che si legge con stupore. Esso testimonia di cosa Gobetti abbia rappresentato per una parte significativa dell'Italia del tempo, per tanti giovani intellettuali desiderosi, al suo pari, di rinnovare moralmente e politicamente il Paese; e testimonia anche del perché Gobetti continui a stare nella storia di questo nostro Paese. Di esso egli intuì, prima, ed elencò, dopo, quei mali profondi che, pur nei cambiamenti realizzatisi in questi anni, l'Italia non è riuscita a cancellare dalle proprie viscere.

Curato da uno studioso attento e scrupoloso quale Bartolo Gariglio, a cui già dobbiamo uno studio importante sul rapporto tra Gobetti ed i popolari², il volume, attraverso documenti che ci restituiscono un Go-

¹ A cura di B. Gariglio, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

² Cfr. B. GARIGLIO, *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi*, FrancoAngeli, Milano, 1997.

betti quale era nella memoria degli amici, ci offre pure buona parte della ragione per la quale Gobetti non è espantabile dalla storia d'Italia, al di là degli sforzi periodici che una critica abborracciata e pregiudiziale, con conoscenza peraltro superficiale della sua vita e dei suoi scritti, tenta di imbastire giocando sul binomio del filocomunismo e del non-liberalismo.

Nell'introduzione Gariglio presenta le chiavi di lettura ed opportunamente riporta il passaggio di un saggio importante nella vasta bibliografia gobettiana, quello che l'amico Carlo Levi (1902-1975) gli dedica nel giugno 1933 nel «Quaderno 7 di Giustizia e Libertà». Vi è un brano che vale la pena di rileggere ancora una volta: «Scrivere di **Piero Gobetti**, significa, per noi, della sua generazione, fare della autobiografia [...]; riprendere [...] quelle idee e quelle passioni che, diventate per opera sua patrimonio dei migliori giovani italiani, avevano trasformato le singole storie ideali in un processo comune, in una comune civiltà»³. Già era stato osservato – Gariglio lo ricorda – come l'aver conosciuto Gobetti e partecipato alle sue iniziative abbia cimentato nell'esperienza personale di coloro che vi furono in amicizia ed in collaborazione, una forma incancellabile di partecipazione «alla condivisione di un'eredità»⁴ riaffermantesi nel tempo pur lungo percorsi personali e vicende politiche assai diverse tra loro.

Nei messaggi e nelle lettere alla moglie si coglie bene, nel complesso, il senso autobiografico di una generazione e quello dell'eredità condivisa e, con ciò, emerge con forza quello di un'Italia che Gobetti aveva chiamato all'impegno ed alla mobilitazione civile; alla battaglia delle idee quale presupposto necessario per innervare il processo rivoluzionario liberale che avrebbe dato al Paese l'acquisizione di quella modernità negatagli da un complesso e controverso processo storico.

Emerge bene il profilo di una generazione non assimilabile, almeno in una prima fase del lavoro gobettiano, a quei «disperati lucidi» di cui Gobetti si occupa nei suoi scritti sul Risorgimento⁵, bensì quello dell'Italia della speranza nel momento in cui il drammatico scontro sociale apertosi dopo la guerra mette in evidenza gli aspri problemi dovuti ad una carenza di liberalismo e di democrazia che altro non è se non il risvolto morale di una più generale e storicamente assodata crisi politica. **Piero Gobetti** è colui che dà consapevolezza ad una questione di identità

³ *Introduzione a L'autunno delle libertà*, cit., p. XVII.

⁴ Il giudizio di Ersilia Alessandrone Perona è citato da Gariglio a p. XVIII dell'*Introduzione*.

⁵ P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Edizioni del Baretto, Torino, 1926; ora in IDEM, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino, 1969, p. 23.

rivoluzionaria che non è né programma di fazione, né di partito né di interessi economici, ma più semplicemente per un verso e più complessamente per un altro, la risoluzione di coscienza di quanto il movimento innovatore, che aveva animato intellettualmente e civilmente i primi anni del Novecento italiano, non era riuscito a comporre, fermi restando i passaggi obbligati che riportano ai nomi di Benedetto Croce (1866-1952), Giuseppe Prezzolini (1882-1982) e Gaetano Salvemini (1873-1957).

Egli, cioè, compone e ferma il nocciolo della questione storica italiana rappresentando il riferimento di una particolare opzione rivoluzionaria, quella «liberale» appunto, che, a ben vedere, tra quelle che si distinguono dal fascismo – evento realizzatore di una rivoluzione riuscita, quella nazionalistica e reazionaria – non risulta sconfitta quale propulsore ideale della storia italiana al di là della pesante contingenza della dittatura. Tutte le altre «rivoluzioni» che sono sulla scena tra il 1918 ed il 1922 – quella comunista di Antonio Gramsci (1891-1937), quella meridionale di Guido Dorso (1892-1947) e quella protestante di Giuseppe Gangale (1898-1978) –, infatti, scompaiono dall'orizzonte problematico nazionale con la caduta del fascismo. Così non è per la «rivoluzione liberale» di **Piero Gobetti**.

È evidente, naturalmente, che il discorso di cui sopra meriterebbe un'approfondita disamina considerata la specificità e la peculiarità di ognuna delle «rivoluzioni» sopradette; ma certo ognuna di esse metteva all'ordine del giorno un motivo storico-ideologico-politico implicante una palingenesi dell'Italia e dopo la Liberazione esse, più che nella politica, vengono riassorbite dalla cultura politica di chi riteneva, per una ragione o per un'altra, di farvi riferimento. Diverso è il ragionamento concernente la «rivoluzione liberale» al di là della sua relazione più immediata con la vicenda del Partito d'azione e dell'azionismo poiché le grandi crisi storiche vissute dall'Italia – ultima quella denominata Tangentopoli – hanno continuato a riproporne l'intrinseca validità e non secondo uno schema tipico di un particolare movimento politico o come tematica caratterizzata da un modulo ispirativo esclusivo, ma proprio nel senso gobettiano, come esigenza di dare senso ad una irrisolta questione nazionale con radici nella storia unitaria, quale consapevolezza morale dal tratto orizzontale.

Da alcuni dei messaggi pubblicati da Gariglio si delinea già una storizzazione di Gobetti e della sua opera colta nel momento drammatico della sua scomparsa. Colpisce, per esempio, leggere quanto Carlo Rosselli (1899-1937) scrive ad Ada, da Genova ove insegna, il 25 febbraio 1926: «Agli amici increduli o dispregiatori opponevo che il movimento di Riv[oluzione] Lib[erale] avrebbe avuto di qui a pochi anni un valore sto-

rico»⁶. Ed aggiunge, cogliendo una caratteristica che il futuro confermerà, «**Piero Gobetti** è ormai una divisa, un programma di vita»⁷. Vale a dire, Gobetti quale ispiratore di uno stile e di un metodo; due fattori profilanti l'agire intellettuale ed il senso della militanza sul terreno delle responsabilità che comporta la politica.

Il curatore precisa come le lettere appartengano «al genere retorico dell'elogio funebre»⁸. È inevitabile che sia così, ma chi ha una qualche non superficiale conoscenza della vicenda gobettiana riesce a sezionare il giudizio insito nelle espressioni di maniera. Sicuramente quanto scritto da Rosselli rappresenta una notazione che vuole essere storico-politica, ma l'idea che Gobetti sia già entrato nella storia d'Italia non è solo del futuro leader di «Giustizia e Libertà»; appartiene ad una cerchia amicale ampia e qualificata. Due esempi provenienti da due versanti assai lontani tra loro. Il primo ci viene da Camillo Bellieni (1893-1975), fondatore insieme ad Emilio Lussu (1890-1975) del Partito sardo d'azione che scrive – da Gorizia il 22 febbraio 1926 – ad Ada: «**Piero Gobetti** non è più fra noi, ma la sua giovinezza è stata più che una promessa. Essa era ormai una matura affermazione, ed il suo nome e le Sue opere, frutto di una passione forse alimentata dal presagio del breve ciclo di vita, resteranno nella storia d'Italia»⁹. L'altro dal comunista Angelo Tasca (1892-1960) che – da Asti il 23 febbraio 1926 – così scrive alla moglie: «La sua fine ha tutta la tristezza della giovinezza troncata, fatta maggiore perché non si trattava per lui di 'promesse', ma di un valore già accertato, solido da tutti i punti di vista: morale ed intellettuale»¹⁰.

Carlo Rosselli, Camillo Bellieni ed Angelo Tasca certificano un giudizio non dovuto alla retorica del momento esprimendo pareri convergenti che, provenienti da persone che in comune tra loro hanno solo la conoscenza e la frequentazione con Gobetti, ne oggettivano la figura; in quanto «valore» già appartenente alla storia d'Italia; testimonianza di un'esperienza che, benché bruciatasi nel giro di pochi anni convulsi, si è radicata destinandosi ad essere anche nel futuro.

Un altro fattore che balza fuori con forza dalle lettere di cordoglio è l'incredulità. Non solo perché nessuno, naturalmente, si aspettava che Gobetti morisse così presto, ma in quanto la morte è stata alla stregua di una beffa, quasi un dato impensabile per uno come lui. Il dolore si unisce

⁶ *L'autunno delle libertà*, cit., p. 223.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. XVII.

⁹ *Ivi*, p. 16.

¹⁰ *Ivi*, p. 268.

in tal modo con lo stupore; la morte di Gobetti alla stregua di un'illegittimità. È un motivo che nelle lettere torna spesso. Per Luigi Einaudi (1874-1961) la notizia della morte gli ha prodotto «un senso di angoscia e di rivolta contro l'ineluttabile. E non ci par possibile che [...] Piero così vivo e coraggioso ed entusiasta non sia più!»¹¹. Leo Ferrero (1903-1933) osserva: «È una di quelle notizie che non riescono a persuaderci tanto sono assurde. La morte non è una cosa che possa legittimamente colpire un giovane come **Piero Gobetti** a venticinque anni»¹². Anche per Edmondo Rho (1901-1962), amico fra i più intimi di Piero, «Pare impossibile che Egli sia morto»¹³. Mentre Natalino Sapegno (1901-1990), una delle figure di maggior spicco della cerchia gobettiana, confessa: «La cosa mi par così orrenda e strana, così inaspettata e impossibile che talora mi lascio trascinare a considerarla non vera, quasi un tragico sogno»¹⁴.

Lo sgomento incredulo degli amici non appare riconducibile alla mera dimensione del dolore sofferto, ma ad un motivo intimo che tradisce una convinzione peraltro non esplicitata; la vitalità di Gobetti quale fattore di una forza che si stenta a credere sia stata piegata. In tal senso la sua morte si ammanta di illegittimità e quella forza, fisicamente spentasi, rimane nel significato più generale della figura ed in quello delle sue idee costituendo la sostanza di una realizzazione storica che intreccia il motivo autobiografico richiamato da Carlo Levi.

Gli ultimi giorni di vita di Piero sono segnati dalla nostalgia acuta per la famiglia lontana, Ada ed il figlio Paolo nato il 28 dicembre 1925, e dalla sofferenza della malattia¹⁵. Partito da Torino il 3 febbraio 1926 si ammala, a Parigi, pochi giorni dopo, l'11 febbraio; aggravatosi rapidamente muore verso la mezzanotte del 15 febbraio alla Clinique de Paris al Bois de Boulogne.

Dai resoconti degli amici che gli sono vicino a Parigi, i coniugi Prezzolini, Luigi Emery (1893-1979), la famiglia Nitti, Paola Guglielminotto – amica di Ada – e Stefano Oberti – studente genovese anch'egli in volontario esilio – sappiamo dei suoi propositi, dei problemi che deve affrontare, del senso di solitudine che lo avvince e, naturalmente, dell'attacco e del progredire della malattia che gli toglie la vita. Sono pagine

¹¹ Torino, 17. [II. 1926]; *ivi*, p. 75.

¹² [s. i. d.]; *ivi*, p. 85.

¹³ [s. i. d.]; *ivi*, p. 216.

¹⁴ Ferrara, 17. 2. '926; *ivi*, p. 244.

¹⁵ Cfr. la toccante lettera di Dolores Prezzolini ad Ada: Parigi, 2 novembre 1926 (*ibidem*, pp. 204-206). Cfr. anche, al proposito, le testimonianze nelle lettere di Paola Guglielminotto, Paris, 28. 2. '26 (*ivi*, pp. 124-125) e di Stefano Oberti (*ivi*, pp. 174-180) che racconta in dettaglio le ultime ore di Gobetti.

ricche di *pathos* e di commozione, ma dalle quali emerge la dignità del combattente, dell'uomo che ha scelto di stare nella lotta in condizioni impari, convinto del proprio ruolo e dei propri convincimenti; quelli per i quali ha preso la via dell'esilio per poter continuare a manifestarli dal momento che in patria gli è impedito. Anche per Gobetti l'esilio è una scelta dura e necessitata; essa segna la decisione di non piegarsi; di voler continuare a battersi rimanendo coerente a sé stesso ed a quella che ritiene essere la propria missione.

Nell'*Introduzione* Bartolo Gariglio pone un problema che, fino ad oggi, non è stato affrontato con l'attenzione riservata ad altre problematiche gobettiane: quello del rapporto coi socialisti, osservando come «tra i corrispondenti stupisce il numero davvero notevole di quanti provenivano dalle file del socialismo»¹⁶; non si tratta «solo di socialisti critici [...] ma anche di riformisti [...] e di massimalisti»¹⁷. Per cui «andrebbero perciò ripensati i rapporti tra Gobetti e i socialisti italiani, sinora troppo influenzati dal giudizio negativo espresso dal direttore della 'Rivoluzione Liberale' su Turati e Treves sino al delitto Matteotti»¹⁸.

La storiografia gobettiana richiede una nuova lettura del rapporto Gobetti-socialismo. Ci limitiamo a ricordare due sollecitazioni sul tema precedenti quella di Gariglio. La prima è una testimonianza di Lelio Basso (1903-1978) il quale ha corretto l'immagine di Gobetti attratto quasi fatalmente dai comunisti osservando: «Noi discutemmo profondamente la possibilità che si iscrivesse lui stesso al PSI a quell'epoca, siccome si pensa sempre a un Gobetti attorno al partito comunista, lui forse pensava viceversa»¹⁹. La seconda è un'osservazione a carattere politico-dottrinario di Pietro Nenni (1891-1980) che ha detto: «Io credo che se Gobetti avesse potuto sviluppare a fondo il suo pensiero sarebbe arrivato a conclusioni non molto diverse da quelle di Carlo Rosselli, quando annunciò la sua teoria del socialismo liberale»²⁰.

Piero Gobetti riposa nel cimitero del Père Lachaise. Il 29 marzo 1926. Stefano Oberti, annunciando ad Ada la prossima sepoltura di Piero, le scrive: «Di una cosa la prego, la supplico anzi: Lo lasci fra noi, a Parigi, sino a che le Sue idee non saranno passate nella realtà delle cose»²¹. Così è andata; la famiglia non ha voluto che la salma rientrasse

¹⁶ Cit., p. XXV.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Intervista a Lelio Basso*, in «Mezzosecolo» n. 14, Annali 2001-2002, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 295.

²⁰ *Intervista a Pietro Nenni*, *ibidem*, p. 306.

²¹ *L'antiquario delle libertà*, cit., p. 182.

in Italia. Un monito e, se vogliamo, pure una sfida alla storia di un Paese che egli ha interpretato con originalità ed acutezza; un monito ed una sfida che continuano a parlare a quanti credono che la libertà non toltera transazioni e che, senza la volontà di essere liberi, gli uomini finiscono per perderla.

La sua vita testimonia, così, di una grande lezione che va al di là della suggestione che evoca la figura del giovane martire. **Piero Gobetti** non è, nonostante tutto, il personaggio di un'iconografia eroica della storia d'Italia e non perché non ne abbia le caratteristiche proprie. Non lo è perché aveva assegnato alla propria vita una missione che andava oltre la lotta dell'immediato, per quanto essa fosse di portata decisiva. Essa, anzi, era la conferma tragica della necessità di un impegno durevole motivato dalla storia e destinato a svolgersi sui tempi lunghi della storia. Ecco perché la grande lezione non si è risolta nell'epilogo della sua vita: ecco perché ad essa occorre ancora andare per capire e dare un senso alle scelte se si ritiene che, nonostante tutto, non ci si debba arrendere al conformismo, alla retorica ed al giustificazionismo.